

Nelcy Delanoë

Il sentiero delle lacrime. La deportazione dei cherokee, 1830-38

* Nelcy Delanoë insegna storia americana alla Université de Paris X - Nanterre. È autrice di *Raspail vert, une histoire des avant-gardes franco-américaines*, 1993; *L'entaille rouge, des terres indiennes à la démocratie américaine*, 1776-1996, nuova edizione riveduta e ampliata, 1996; con Joelle Rostowski, *Les Indiens dans l'histoire américaine*, nuova edizione, 1996.

La traduzione è di Roberta Scafi.

1. Cfr. J. Adair, *The History of the American Indians: Particularly Those Adjoining the Mississippi, East and West Florida, Georgia, South and North Carolina and Virginia*, London, Dilly, 1775; J. Haywood, *The Natural and Aboriginal History of Tennessee, Up To the First Settlement therein by White People in the Year 1768*, Nashville, George Wilson, 1832; C. Thomas, "The Problem of the Ohio Mounds", *Bureau of American Ethnology, Bulletin n°8*, G.P.O. Washington, 1889; J. Mooney, *Historical Sketch of the Cherokee*, Chicago, Adline Publishing Company, 1975; Ch. C. Royce, *The Cherokee Nation of Indians*, Chicago, A Smithsonian Institution Press Book, 1975.

2. F. Gearing, *Priests and Warriors, Social Structures for Cherokee Politics in the XVIII Century*, "American Anthropological Association", vol. 64(5), part. 2, Oct. 1962.

3. B.A. Smith, *Distribution of Eighteenth Century Cherokee Settlements*, in D.H. King ed., *The Cherokee Indian Nation: A Troubled History*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1979.

4. Theda Perdue, *Slavery and*

La deportazione di quelli che sono stati chiamati indiani delle Cinque Tribù Civilizzate è un evento di grande importanza nella storia statunitense, ma viene troppo spesso ridotta a uno spiacevole incidente di percorso nell'espansione verso Ovest. Mentre si deplorano le circostanze inutilmente crudeli, non se ne discute mai la necessità, che sembra dipendere da un tragico e ineluttabile destino: la nascita di uno stato-nazione moderno sulle terre di popolazioni considerate primitive e incapaci di adattarsi. In realtà, dopo l'acquisto della Louisiana nel 1803, fu Jefferson che decise di risolvere il conflitto di interessi fra americani e indiani con l'espulsione di questi ultimi a ovest del Mississippi, in un territorio ancora senza importanza per il nuovo stato. Con questa soluzione semplicistica, Jefferson scelse di non vedere diversi problemi, non ultimo il fatto che le terre così attribuite erano già occupate da altri indiani, i quali non avevano motivo di condividere il loro territorio e le loro risorse con una tribù lontana, che parlava un'altra lingua e aveva un'altra religione, un altro tenore di vita e un altro livello di sviluppo. Ma, prima di arrivare a tanto, il potere federale aveva già trascurato altri aspetti di questa tragedia: in primo luogo, il fatto che niente impediva la coabitazione fra gli americani e le Cinque Tribù Civilizzate, come si può capire anche da come venivano chiamate. Per poter cogliere il significato profondo di tale disconoscimento, che dovrebbe giustificare la deportazione, conviene dunque esaminare la situazione delle cinque nazioni all'inizio del diciannovesimo secolo, per poi individuare il loro ruolo e le ragioni effettive della loro espulsione *manu militari*.

I cherokee, sincretismo e acculturazione

Le Cinque Tribù Civilizzate erano i cherokee, i chickasaw, i creek, i choctaw e i seminole. Le loro terre si estendevano dalla Carolina del Nord alla Florida e comprendevano gli attuali stati della Georgia, del Tennessee, dell'Alabama e del Mississippi. Si trattava insomma dei territori di un Sud schiavista che doveva trasformarsi, dopo una breve corsa all'oro, nel regno di King Cotton. Ognuna di queste cinque nazioni si era costituita seguendo il proprio percorso storico; i loro rapporti con gli europei e, in seguito, con gli americani si svilupparono così in funzione di idiosincrasie che potevano essere talvolta simili, ma che rimasero sufficientemente complesse e distinte per non permettere

di accomunarle. Mi limiterò dunque al caso dei cherokee, che è il più sintomatico e degno di nota.

I cherokee hanno origini secolari attestate da tutti gli studiosi di preistoria, mentre i resoconti degli euroamericani testimoniano della loro presenza anteriormente all'arrivo dei bianchi nell'attuale Virginia orientale.¹ Gli archeologi, i paleontologi e gli etnologi hanno identificato i misteriosi *mound-builders*, costruttori di tumuli funebri situati nella valle dell'Ohio, come probabili avi, diretti o indiretti, dei cherokee, che sarebbero di origine irochese e si sarebbero divisi da questo popolo più di 3500 anni fa. Insediatosi in un complesso di villaggi, si dedicarono all'agricoltura, alla politica e ai riti funebri, per i quali costruirono templi che ricordano le piramidi a gradinata della Mesoamerica: alcuni occupavano decine di ettari e raggiungevano i trenta metri di altezza. I reperti che hanno lasciato testimoniano di una società ricca, della circolazione di beni e oggetti attraverso buona parte del continente, sicuramente dal Sud ai grandi laghi, di una raffinata produzione artistica e artigianale, e infine di una organizzazione sociale di tipo comunitario, permeata da un fluido sistema di comunicazioni e decisioni collettive.

Secondo Gearing,² il territorio contribuì in maniera decisiva alla loro organizzazione: in particolare la catena delle Smoky Mountains, divisa da due fiumi che si gettano rispettivamente nell'Atlantico e nell'Ohio. Infatti i cherokee si divisero in quattro gruppi: i lower cherokee lungo il fianco della montagna, gli upper cherokee nelle valli scavate dal Tennessee e dai suoi affluenti, i middle e i valley cherokee più ai confini. Nel 1700, c'erano circa ventimila persone distribuite in una sessantina di agglomerati, che godevano tutti di una loro organizzazione autonoma. Ognuno aveva il proprio sistema gerarchizzato di sacerdoti e guerrieri, con un governo di pace e uno di guerra, anche se tale suddivisione non precludeva l'esistenza di precetti comuni a tutti i cherokee. In seguito alla guerra contro gli inglesi del 1760 e dopo la rivoluzione americana, che fu particolarmente devastante, rimasero soltanto trentuno città. Questo ci permette di capire quanto la rete urbana dei cherokee fosse diventata importante da un punto di vista politico e strategico, dopo gli europei, anche per gli americani.³ La società dei cherokee era al tempo stesso fluida e ben strutturata, dotata di una rete di centri decisionali autonomi e interdipendenti: questo dualismo, insieme alla sua apertura all'innovazione, costituì al tempo stesso la sua forza e il suo tallone d'Achille.

Poiché gli scambi con Charles Town trasformavano rapidamente la loro economia, i cherokee decisero di modificare la loro organizzazione politico-religiosa, che in pochi decenni passò dai sacerdoti ai guerrieri e infine venne affidata a un'importante rappresentanza di commercianti meticci. Questi persuasero la maggioranza dei cherokee ad adottare un sistema più centralizzato e simile a quello degli euroamericani, che del resto li avevano sempre considerati come un'entità monolitica. Infatti, quando durante la guerra d'indipendenza alcuni cherokee si erano alleati con i lealisti, tutta la popolazione aveva poi dovuto subire la terribile vendetta degli americani vincitori. Il gruppo favorevole agli inglesi ave-

the Evolution of Cherokee Society, 1540-1860, Knoxville, University of Tennessee Press, 1980.

5. The Territorial Papers of the United States, Washington, Government Printing Office, 1934-56, vol. 5, pp. 142-46.

6. Cherokee Nation versus Georgia, sentenza della Corte Suprema, Annali della Corte Suprema, 5 Peters, pp. 15-20.

Worcester versus Georgia, 6 Peters, pp. 534-36.

7. Richard White, "It's Your Misfortune and None of My Own". A New History of the American West, Norman-London, University of Oklahoma Press, 1991.

8. Eric Wolf, Europe and the People Without History, Berkeley, University of California Press, 1982.

9. Jesse Bushyhead era un cherokee convertito alla chiesa battista ed era uno dei suoi pastori attivi in terra cherokee.

10. William G. Mc Loughlin, The Cherokees and Christianity, 1794-1870. Essays on Acculturation and Persistence, Athens, London, The University of Georgia Press, 1994.

11. John N. Ehle, The Trail of Tears. The Rise and Fall of the Cherokee Nation, New York, London, Anchor Books, Doubleday, 1988.

12. Si veda il trattato di New Echota, Annali del Congresso 7 Stat. 478, riportato in C.J. Kappler ed., Indian Treaties, 1778-1883, New York, Interland Publications, 1972; Nelcya Delanoë, L'Entaille rouge, des terres indiennes à la démocratie américaine, 1776-1996, Paris, Albin Michel, 1996, edizione riveduta e ampliata; Nelcya Delanoë e Joelle Rostkowski, Les Indiens dans

va allora deciso di lasciare la comunità: questa fu la prima delle scissioni provocate dalla conquista. In seguito, la vita dei cherokee, fra guerre intestine e guerra civile, divenne un faticoso esercizio di equilibrismo per salvaguardare la loro unità e indipendenza in seno all'unione americana. Nel 1808, i cherokee adottarono una legislazione scritta e crearono un consiglio nazionale per la gestione degli affari interni, fino ad allora di competenza dei clan e delle città. Nel ventennio che segue, perfezionarono questa trasformazione politica, formalizzata in una costituzione il 26 luglio 1827. Tale costituzione si ispirava direttamente al testo dei Padri fondatori, ma con una differenza essenziale: prevedeva la pena di morte per chiunque decidesse di negoziare la vendita o la cessione di terre cherokee senza il consenso del consiglio (i creek introdussero una legge analoga nello stesso periodo). Così, a parte questa restrizione, la società dei cherokee si era resa simile a quella dei vicini sudisti.

I cherokee allevavano ovini, bovini, maiali e cavalli, si dedicavano alla coltivazione di cereali, patate, indaco e cotone, possedevano schiavi soggetti a un codice particolare;⁴ erano anche commercianti e imprenditori, possedevano segherie, tipografie e tessiture. Avevano creato una rete stradale con alberghi e traghetti, un sistema scolastico maschile e femminile, seminari affiliati a diverse istituzioni cristiane, due giornali, alcune case editrici, un museo e una biblioteca nazionale. Gli affari andavano bene: non soltanto la nazione non aveva debiti, ma si era anche considerevolmente arricchita. Grazie al geniale Sequoyah, che nel 1823 inventò un alfabeto sillabico, i cherokee scrivevano nella loro lingua e diffondevano traduzioni, trascrizioni e pubblicazioni bilingui, come il settimanale *Cherokee Phoenix*. Per conservare la propria identità in un mondo in completa trasformazione, questa società polimorfa si fondava su una legislazione duttile ed emendabile, ma anche sul rigore di un inoppugnabile divieto. Essa si dotava così degli strumenti politici, economici e culturali necessari per la sua acculturazione. Ma la sua riuscita ebbe un doppio prezzo: provocò, come si è visto, conflitti interni, poiché non tutti i cherokee approvavano tali sviluppi e scatenò la vendetta degli stati americani che si erano costituiti sulle terre dei cherokee, in particolare di quello della Georgia.

Lo scontro

Incominciò così una corsa contro il tempo fra i cherokee e la Georgia, che da molti anni chiedeva al governo federale di rispettare l'accordo del 24 aprile 1802 sui territori delle Cinque Tribù Civilizzate. Con questo accordo, la Georgia rinunciava ai suoi territori dell'ovest (che dovevano diventare il Mississippi e l'Alabama) in cambio della promessa da parte degli Stati Uniti di estinguere il diritto di proprietà degli indiani su queste stesse terre, che il governo avrebbero dovuto acquistare.⁵ Ma per quanto i presidenti Monroe e Adams avessero esercitato ogni tipo di pressione perché gli indiani rinunciassero volontariamente ai loro diritti, diritti negoziati dall'esecutivo in loro vece, essi si rifiutavano di

firmare i trattati che venivano loro proposti. Di fronte ai temporeggiamenti di Washington, nel 1826 la Georgia alzò la voce e si arrogò i diritti sulle terre dei creek con tutti i loro beni, violando apertamente le leggi supreme della nazione. Adams minacciò allora di inviare l'esercito: dopo l'allarme provocato dalle cospirazioni del 1804 e del 1806, la posta in gioco era niente di meno che la supremazia del sistema federale, il quale conservava il monopolio sugli affari indiani. Un anno dopo venne scoperto l'oro nelle terre dei cherokee, che proclamavano allora la loro costituzione: la polveriera georgiana stava per esplodere. Il governo della Georgia definì la costituzione dei cherokee un *imperium in impero*. E poiché a suo dire la formazione di un governo indipendente in seno a uno stato sovrano era un atto anticostituzionale, nel 1829 la Georgia fece man bassa delle terre dei cherokee e li definì cittadini georgiani di seconda classe, senza diritto di voto e di difesa legale. I cercatori d'oro poterono così devastare il territorio dei cherokee alla ricerca del prezioso metallo.

Il conflitto fra uno stato e il potere federale era giunto al culmine. La Georgia proclamava la propria sovranità assoluta sui territori indiani, che a sua detta le erano stati ceduti dalla Gran Bretagna dopo l'indipendenza: "I possedimenti degli indiani erano stati concessi temporaneamente [...] essi erano soltanto dei locatari." La Georgia impugnava i trattati negoziati dal governo federale, che riconoscevano il diritto degli indiani alle loro terre e all'autonomia politica. Negando la sovranità indiana e la supremazia federale, essa minava l'edificio politico che era stato pazientemente costruito dopo l'indipendenza. L'ombra della secessione non era lontana. Eppure il presidente degli Stati Uniti non mise in atto la minaccia di far rientrare la Georgia nei ranghi con la forza, se fosse stato necessario. I cherokee fecero ricorso al sistema americano dei *checks and balances*, chiedendo il parere della Corte Suprema. E mentre a livello nazionale esplosevano furiose discussioni su questo problema, al Congresso ebbe inizio una polemica molto serrata che si concluse nel 1830 con l'approvazione, con la maggioranza di un solo voto, della deportazione delle Cinque Tribù Civilizzate che il nuovo presidente Andrew Jackson richiedeva da anni. Così Jackson ripagava i cherokee, che gli avevano involontariamente aperto la strada della Casa Bianca offrendogli un aiuto militare decisivo nel corso della guerra contro i creek. Tuttavia, questo *Removal Act* poteva diventare esecutivo soltanto dopo la firma di trattati con i quali gli indiani accettavano di "scambiare le loro terre". La Corte Suprema doveva inoltre stabilire se i cherokee potevano essere costretti a firmare questi trattati.

Con due celebri sentenze emanate nel 1831 e nel 1832, la Corte Suprema si pronunciò sull'irrisolvibile conflitto fra le tre sovranità in causa.⁶ Affermò da un lato che la Georgia non aveva in senso stretto alcun diritto né sulle terre indiane né sugli individui, che erano soggetti al solo potere federale. D'altra parte, se le nazioni indiane venivano riconfermate nel loro statuto d'interlocutrici uniche e privilegiate con il potere federale, esse venivano definite come nazioni sovrane aventi diritto a una sovranità limitata; in effetti furono dette *domestic dependent nations*, e più pre-

cisamente delle *wards*, come se fossero state minori in affido. Si istituiva così una nuova concezione, un'aporia che poneva le nazioni indiane sotto la protezione esclusiva del governo federale, ma al tempo stesso le sminuiva e segnava la fine di ogni relazione paritaria fra nazione e nazione. La legge della frontiera venne difesa contro i giudici dallo stesso presidente degli Stati Uniti, che decise di scavalcare la sentenza. La deportazione fu attuata per evitare una secessione; e si trattò di uno spostamento nello spazio che permise di guadagnare tempo, guadagno che a quell'epoca significava conquistare altro spazio.

Secondo Jackson, gli indiani non avevano "l'intelligenza, né le capacità, né i valori morali o l'ambizione necessaria per il progresso." Il rifiuto di riconoscere che esisteva di fatto uno spazio comune agli indiani e agli americani – spazio fisico, economico, culturale e simbolico – si tradusse in una valanga di discorsi fondati sulla distorsione dei fatti, sull'omissione di prove e su di una riscrittura della storia. Questo spazio comune negato non era proprio uno spazio ideale, semplice e armonioso: i mondi concomitanti degli indiani e degli americani erano violenti e instabili, sempre sul punto di precipitare nel tradimento. Ma questi mondi si compenetravano intimamente, interagendo già da più di due secoli all'epoca in cui venne dichiarata l'indipendenza. Quella che i poteri pubblici calpestarono organizzando la deportazione delle Cinque Tribù Civilizzate era una comunità di piccole nazioni in piena effervescenza sincretica. L'estensione unilaterale dell'autorità della Georgia sui *choc-taw*, i *chickasaw*, i *creek*, i *seminole* e i *cherokee*, seguita dall'abdicazione strategica del potere federale, precipitò la fine di un'ambivalente comunità di mondi ancora in fase di sviluppo. Il territorio americano si aprì invece alle immense piantagioni che furono coltivate da chi era stato strappato dalla sua terra africana per lavorare la terra di chi era stato espulso. Con questi spostamenti transcontinentali, che comportavano il trasferimento di fasce enormi di popolazioni non soltanto da un versante all'altro dell'Atlantico, ma anche all'interno dello stesso continente americano, la storia si caricò di ironici imprevisti: da vittime dell'espansionismo di Jackson, le Cinque Tribù Civilizzate si trasformarono in fautori della modernità americana nei territori indiani dove erano state deportate. Ciò accadde, in particolare, con i *cherokee* e la loro prima *Reconstruction*.⁷ L'evacuazione delle terre indiane del Sud favorì inoltre la rivoluzione industriale in Europa, grazie al cotone americano inviato all'industria tessile inglese, e la creazione di una classe operaia le cui lotte dovevano a loro volta cambiare il mondo.⁸

La deportazione

Diversamente dai loro vicini indiani che si rassegnarono a firmare, con la morte nell'anima e non senza diverse forme di resistenza spirituale e militare, gli accordi che li obbligavano a lasciare le loro terre, i *cherokee* opposero un netto rifiuto alle pressioni di Washington. Essi speravano ancora e nonostante tutto, visto che l'opinione pubblica era

fortemente divisa sulla loro causa, che con la resistenza passiva, le procedure legali e il sostegno di un comitato di “amici degli Indiani” sarebbero riusciti a evitare la deportazione.

Occorre aggiungere che la stessa nazione dei cherokee era feroceamente divisa: conveniva affrontare subito l'inevitabile e partire alle migliori condizioni, oppure difendere la terra degli avi fino all'estremo, e con essa il nuovo mondo che i cherokee avevano costruito? Questi due schieramenti si fronteggiarono aspramente per un decennio fino al 1838, anno della deportazione dei cherokee lungo quello che è rimasto nella memoria collettiva con il nome di “sentiero delle lacrime”. Lo sradicamento dal suolo natale e dalle sue ricchezze fu così segnato da spaventose rotture interne: negoziazioni, compromessi e compromissioni, omicidi, cospirazioni multiple e infiniti tradimenti. Sconvolta infine per le condizioni imposte ai creek, deportati in quello stesso anno, la corrente minoritaria favorevole alla deportazione firmò per tutti il trattato di New Echota il 29 dicembre 1835, che doveva diventare esecutivo entro due anni. Come scriveva l'“Advertiser”, un quotidiano dell'Alabama:

La guerra contro i creek è soltanto un imbroglio. Si tratta di una strategia meschina e diabolica ideata da individui interessati per impedire a un popolo ingenuo di esercitare i suoi diritti [...] I capi sono assolutamente contrari a una guerra contro i bianchi [...] Non hanno nessuna intenzione di opporsi al trattato [...] Si stanno preparando per la partenza. Presto l'Uomo Rosso dovrà partire, senza potersi portare di che sopravvivere. Le sue proprietà sono state prese, il bestiame ucciso, le fattorie depredate – e da chi? Dai bianchi. Da individui che avrebbero dovuto vergognarsi di trarre vantaggi così meschini da chi era inerme e senza difese.

Dopo il 1827, soldati e avventurieri seminarono infatti il terrore sui territori indiani, che essendo considerati di sovranità della Georgia venivano distribuiti ai cittadini di quello stato attraverso una lotteria. Le case indiane furono occupate, i beni e gli schiavi accaparrati o venduti, i raccolti saccheggianti, il bestiame rubato, le tipografie e le imprese distrutte. Ai proprietari legittimi non restò che rifugiarsi nelle capanne, nelle abitazioni dei domestici o in una stanza della loro stessa casa, per la quale erano costretti a pagare un affitto. Nel 1832, venne istituito a Washington un Commissariato per gli Affari Indiani, mentre nel 1834 comparve il Dipartimento Indiano, futuro Ufficio degli Affari Indiani. In quello stesso anno, il Congresso votava anche il *Trade and Intercourse Act*, che definiva il monopolio del governo federale sul commercio nel paese indiano, poi territorio e infine stato dell'Oklahoma. La burocrazia si prodigò dunque per gestire e controllare la preparazione, l'attuazione e le conseguenze di questa migrazione forzata. I suoi funzionari furono incaricati di stimare i costi dell'operazione con i militari: questi includevano anche il valore dei beni confiscati o abbandonati – gli indiani partirono soltanto con quel poco che potevano trasportare – che doveva essere rimborsato dopo il reinsediamento. I federali scelsero l'itinerario, i mezzi di trasporto e le tappe, si occuparono delle provviste, di tende e coperte, e redassero la lista degli individui coinvolti nell'esodo, anno-

tando le loro condizioni alla partenza e all'arrivo, i tentativi d'evasione, le nascite e i decessi durante il percorso.

La deportazione dei cherokee si svolse in due modi completamente diversi, per via delle loro diverse prese di posizione. I firmatari dell'accordo, conosciuti come il "partito di Ridge" dal nome del loro capo, partirono per primi: erano circa un migliaio ed erano riusciti a vendere in maniera conveniente i loro beni, organizzando anche il trasporto di ciò che restava con battelli che li condussero, in tre gruppi successivi, da aprile a giugno del 1838, nel territorio dell'Arkansas. Lì si ricongiunsero con i cherokee dell'ovest, quelli che avevano scelto di emigrare fin dal 1817. Restavano gli altri, i circa quindicimila cherokee che si erano rifiutati di firmare e consideravano il trattato di New Echota non soltanto nullo e mai ratificato, ma anche infamante. Per costoro si decise che sarebbe stato necessario l'esercito. L'incarico venne affidato al generale Winfield Scott, che aveva combattuto contro gli indiani nella guerra del 1812, contro Falco Nero nel 1832 e contro i seminole nel 1836. Giunto a New Echota nel maggio del 1838, con un esercito di settemila uomini provenienti dai quattro stati in questione, Scott costituì il suo quartier generale nella sede del comune. In seguito, ripartì il territorio dei cherokee in tre distretti militari, a est, ovest e centro, e vi fece preparare diversi campi: i cherokee dovevano esservi rinchiusi in piccoli gruppi che sarebbero poi stati condotti a uno dei tre punti di imbarco, da dove i battelli li avrebbero trasportati verso il Mississippi e poi nell'Arkansas. Un proclama militare ricordava loro che avevano avuto due anni di tempo per prepararsi alla partenza e che non rimanevano che poche settimane per attuare l'accordo stipulato dal trattato:

Cercherete allora di resistere, costringendoci a usare le armi? Che Dio non voglia! O fuggirete, per nascondervi nelle montagne e nelle foreste, obbligandoci a darvi la caccia? Ricordatevi che negli inseguimenti uno scontro potrebbe essere inevitabile. Il sangue dell'uomo bianco o quello dell'uomo rosso potrebbe essere versato e se fosse versato, anche accidentalmente, nemmeno i più ragionevoli e umani fra noi riuscirebbero a evitare una guerra generale e una carneficina [...] Questo è il monito di un guerriero che si rivolge ad altri guerrieri [...] e che il Dio di noi tutti doni prosperità sia agli americani che ai cherokee, conservandoli a lungo in pace e in amicizia fra loro.

Ai responsabili dei campi, Scott impartiva istruzioni di fermezza e prudenza, rispetto e pazienza:

Le truppe dovranno mostrare la massima gentilezza possibile compatibilmente con la necessità della rimozione e se fra queste fila fosse scoperto un deprecabile individuo in grado di offendere o ferire gratuitamente un Cherokee [...] con la presente si incarica il più vicino bravo ufficiale o individuo di interporre immediatamente, catturare e consegnare il colpevole alla più severa pena prevista dalle leggi...

Tutto era stato previsto: la sorte dei malati e dei neonati, il raduno del bestiame, l'organizzazione dei pasti e dei pernottamenti, la distribuzi-

one di certificati che assicuravano il rimborso all'arrivo di ciò che non era stato possibile trasportare. Gli *Indian countrymen*, cioè i bianchi, cittadini o meno degli Stati Uniti, che vivevano con indiani o con indiane, furono per il momento risparmiati. Con l'ordine n. 34 del 24 maggio 1838, il generale Scott fissava come date d'inizio del concentramento nei campi il 26 maggio per la Georgia e il 6 giugno per gli altri tre stati:

L'ufficiale in comando dovrà far circondare e poi trasportare nei campi il maggior numero di indiani [...] che riterrà di poter tenere sotto controllo, ripetendo l'operazione finché non avrà abbastanza prigionieri da condurre sotto scorta al più vicino punto di imbarco... Per ogni indiano catturato verranno elargite ogni giorno, senza distinzioni di età o di sesso, una libbra di farina e mezza libbra di pancetta.

I cherokee erano ormai diventati potenziali prigionieri, destinati alla deportazione militare. A metà giugno, erano già stati imbarcati tre gruppi: il primo di circa quattrocento persone, il secondo di quasi novecento, ridotte a seicentodieci all'arrivo, e il terzo di più di un migliaio. Ma le acque erano basse e inquinate a causa della calura e della siccità, così i campi diventavano pestilenziali e letali: tosse, pleurite, febbri e dissenteria decimavano gli indiani, che rifiutavano anche i rimedi consigliati dai pochi medici presenti perché si fidavano solo dei loro sciamani. Il whisky, venduto clandestinamente alle porte dei campi in cambio di cavalli o di schiavi, aggravava questi mali e le tensioni. I torturatori dei cherokee erano le stesse persone che avrebbero dovuto vegliare sui loro beni e sulla loro salute. Nel contempo, però, la maggior parte dei cherokee era riuscita a fuggire e si nascondeva affamata fra le montagne, dove uno dopo l'altro venivano braccati, accerchiati e ricondotti con violenza e umiliazione nei campi più vicini. Di fronte a questo lungo e doloroso inseguimento, John Ross, il capo del partito della resistenza al trattato, decise di negoziare con Scott l'organizzazione materiale della resa e del viaggio. Si arrese dunque nella speranza di attenuare le sofferenze del suo popolo, che come lui aveva sempre creduto in un miracolo che li potesse salvare da una deportazione inaccettabile. In seguito all'accordo con Ross, il generale Scott affidò con sollievo i circa dodicimila cherokee sopravvissuti e i loro duemila schiavi alla sorveglianza del consiglio tribale. Conclusa la caccia all'uomo, la deportazione si sarebbe svolta ordinatamente, mentre il suo costo, che Ross stimava di un milione di dollari, sarebbe stato dedotto dalla somma dovuta ai cherokee da Washington.

L'11 luglio 1838, il reverendo Evan Jones, un missionario battista che con il confratello Daniel Butrick aveva scelto di accompagnare i cherokee nel loro calvario, così scriveva:

non appena il generale Scott accettò di rinviare la deportazione dei prigionieri all'autunno, accompagnai il fratello Bushyhead,⁹ che con il permesso del generale portava un messaggio dei capi a quei Cherokees che avevano evitato l'esercito nascondendosi fra le montagne [...] Accettarono tutti di seguire il nostro consiglio e di arrendersi alle forze degli Stati Uniti, anche se, come tutta la loro nazione, sono ancora strenuamente contrari al trattato. La loro sottomissione non va perciò considerata come un'accettazione dei termini

del trattato, ma solo come una resa di fronte alla potenza militare degli Stati Uniti.¹⁰

Il consiglio tribale aveva dunque rinviato la partenza all'autunno, quando il clima sarebbe stato più favorevole, organizzandola in gruppi di mille persone e via terra. Il primo gruppo partì il 28 agosto e l'ultimo il 23 ottobre, affrontando un percorso di circa 1500 chilometri da compiersi in cinque mesi a cavallo, a piedi, sotto il sole e fra i ghiacci, subendo malattie come il colera, il vaiolo, la tubercolosi, la polmonite e la pellagra, e lottando contro lo sfinimento fisico e la depressione morale.¹¹ Si concorda nello stimare che circa un quarto della nazione Cherokee morì a causa della deportazione: fra le duemila e le duemilacinquecento persone perirono nei campi prima della partenza, altre millecinquecento circa durante il percorso e ancora un migliaio nel primo anno di reinsediamento, in seguito al viaggio e per la miseria in cui si trovarono; il governo federale non tenne fede alle promesse di risarcimento e nei casi in cui pagò qualcosa pagò spesso con cibo avariato o materiali e attrezzature di scarto. Nessuna famiglia venne risparmiata: ci vollero almeno dieci anni prima che le tre fazioni cherokee, quella che aveva firmato il trattato del 1817 per emigrare al più presto, quella che aveva firmato il trattato di New Echota per partire prima che fosse troppo tardi e quella che si era sempre opposta alla deportazione, riuscissero a riunire le loro forze. La guerra civile avrebbe poi compromesso la loro ricostruzione, precipitandoli di nuovo nella disperazione e nella miseria.

Conclusione

Il trattato di New Echota stipulava che “al fine di illustrare la generosa politica di apertura del governo americano, motivata dai notevoli progressi dei cherokee in tema di civilizzazione, dal loro desiderio di continuare a migliorare la loro condizione e di garantire i diritti che vengono riconosciuti loro dal presente trattato”, la nazione cherokee doveva avere, per l'articolo 7, un delegato alla Camera dei rappresentanti.¹² Questo articolo non fu mai rispettato e nessun firmatario del Trattato sedette mai nel Congresso. Da parte sua, John Ross non si era semplicemente rifiutato di firmare, ma era andato a Washington decine di volte per trovare un compromesso con le autorità e tagliare la strada al partito di Ridge. Ross propose dapprima al ministro della guerra Lewis Cass di cedere una parte dei territori in cambio della cittadinanza americana, ma Cass non ne volle sapere. Ross accettò allora di sottomettersi alle leggi della Georgia a patto che venisse loro lasciata una parte delle terre, ma anche allora non ebbe successo. Fece dunque un'altra proposta, questa volta al Congresso: gli Stati Uniti avrebbero acquistato le terre dei cherokee della Georgia, lasciandone una parte agli indiani che vi vivevano e accordando loro la cittadinanza georgiana. Questa richiesta non ottenne risposta. Consapevole del fatto che il ministero della guerra era ormai impegnato in serie trattative con Ridge, Ross si ridusse a fare un'ultima offerta: la vendita delle terre per venti milioni di dollari, cifra

che a suo parere corrispondeva al valore dei giacimenti d'oro dei territori dei cherokee e con la quale avrebbe potuto comperare terre a sufficienza per reinsediare in Messico i cherokee contrari alla deportazione. Jackson e Cass lo accusarono di essere un volgare ladrone e Ross si impegnò a esaminare qualsiasi controproposta, purché provenisse dal Senato. I senatori deliberarono di trattare la somma di cinque milioni di dollari, ma Ross non ne volle sapere. Era il 9 marzo 1835: il trattato di New Echota fu firmato nove mesi più tardi e le terre cherokee vennero acquistate dal governo federale per quattro milioni e mezzo di dollari.

Indipendentemente dalle posizioni prese, i cherokee venivano così sconfitti su tutta la linea, come le quattro altre grandi nazioni del Sud est americano. Il mitico Paese Indiano dove vennero deportati, che doveva rimanere loro per sempre, svanì di fronte all'espansione degli Stati Uniti. Con la distruzione delle nazioni indiane a est del Mississippi, la deportazione aveva favorito la rivoluzione agricola del Sud, ampliato la schiavitù e consolidato la presidenza in quanto potere federale gestito da mano yankee. La deportazione aveva anche rafforzato, segnando la fine di un'utopia già in atto, la componente suprematista e razziale dell'ideologia statunitense, che distorceva la storia forgiando un'epopea populista ed emancipatrice.

